

PIETRO STELLA

Don Bosco e Bartolo Longo

in *Bartolo Longo e il suo tempo*. Atti del convegno storico promosso dalla Delegazione pontificia per il santuario di Pompei sotto l'alto patronato del presidente della repubblica (Pompei 24-28 maggio 1982), a cura di F. VOLPE, vol. II, Comunicazioni, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1983, 401-414.

PIETRO STELLA

Don Bosco e Bartolo Longo

Bartolo Longo ricordava l'incontro avuto con don Bosco a Torino nel maggio 1885 come un fatto importante e decisivo. L'episodio è conosciuto¹. Nei pochi minuti d'intimo colloquio lui, giovane avvocato meridionale, chiese al prete piemontese, ormai settantenne, che gli svelasse come aveva fatto a «conquistare il mondo». «Caro avvocato, avrebbe risposto don Bosco, il mio segreto è questo: mando il mio giornale a chi lo vuole e a chi non lo vuole». Bartolo Longo «capi». «La forza propulsiva della sua grande idea di fede e di carità» doveva essere la stampa periodica, diffusa il più ampiamente possibile e inviata anche a coloro che non pagavano.

Al di là dell'aneddoto non è inutile cogliere quanto d'innovativo e di moderno stava implicato nella formula che in quell'ultimo scorcio del secolo don Bosco suggeriva al suo giovane interlocutore.

Sotto il profilo economico, «mandare il giornale a chi voleva e a chi non voleva» significava superare formule e modi di agire ch'erano stati propri del cattolicesimo della restaurazione, o ch'erano in uso nel puro gioco di mercato librario e giornalistico.

Già nel '700 più di un sinodo diocesano aveva esortato i parroci a distribuire gratuitamente i catechismi per l'istruzione dei fanciulli. Nel periodo della restaurazione, in tempi cioè di riordinamento dell'istruzione pubblica negli stati regionali, ci si convinse sempre più dell'importanza che andava assumendo il libro al di là della specifica funzione catechistica e devozionale.

1. B. LONGO, *Le vie meravigliose della provvidenza. Le origini intime dell'opera salvatrice dei figli dei carcerati*, Valle di Pompei 1921, p. 51; E. CERIA, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco 1884-1885*, Torino 1936, vol. XVII, p. 670; E. M. SPREAFICO, *Il servo di Dio Bartolo Longo*, Pompei 1947, vol. II, pt. I, pp. 492-494.

A Torino nella distribuzione di libretti e stampe popolari si distinse l'Amicizia cattolica, associazione fondata dall'abate Pio Brunone Larteri, ma con quadri direttivi laicali e con membri ch'erano quasi tutti dell'aristocrazia terriera inserita nell'amministrazione pubblica². I libretti erano in preferenza d'argomento apologetico e istruttivo. I finanziamenti per la stampa erano procurati con largizioni dei medesimi soci. Come circuiti di diffusione furono utilizzate le parrocchie in occasione di sacre missioni popolari, le scuole elementari e le catechesi organizzate per i poveri in ospedali e altrove. Lo stampatore-libraio della Amicizia fu Giacinto Marietti, specializzatosi fin da quegli anni nella produzione religiosa e presto affermatosi nel campo dell'editoria grazie soprattutto a nitide edizioni di Alfonso de' Liguori.

Gli avvenimenti del '48 indussero l'episcopato di varie province ecclesiastiche d'Italia ad affrontare più organicamente il problema della stampa. In Piemonte dopo l'abolizione civile della censura ecclesiastica non rimaneva che impegnarsi in quella ch'era ormai la battaglia della stampa utilizzando il massimo possibile le forze disponibili nel gioco del libero mercato economico e della libertà di opinione. Non si profilò un fronte unico nel mondo cattolico, ma presto prevalse la stampa clericale intransigente, ipersensibile — e non solo religiosamente — nei confronti di quanti apparivano sotto le bandiere dei «nemici della Chiesa»³.

Anche don Bosco, teologicamente ultramontano, ma praticamente duttile e pronto ad accettare gli aiuti che non gli lesinavano le stesse forze liberali moderate, si impegnò nel campo editoriale con libretti inseriti quasi tutti in una collana periodica iniziata nel 1853 con il titolo di «Letture cattoliche». Di modesta fattura tipografica, queste erano di prezzo accessibilissimo e rispondevano pertanto alle possibilità degli stessi ambienti di parrocchie rurali. Estranee alla politica di partito e circoscritte a temi di catechesi, di apologetica, di agiografia, di

2. Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie» società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962.

3. G. FELICIANI, *Le conferenze episcopali*, Bologna 1974.

letteratura «amena» latamente sociale, già dopo il 1870 avevano oltrepassata la tiratura di dodicimila copie ed erano servite di modello a periodici pubblicati altrove con lo stesso titolo. Si trattava pur sempre di pubblicazioni che sottostavano alle leggi del libero mercato librario di allora: erano infatti merce posta in vendita, seppure a prezzi «popolari»⁴.

Il «segreto» svelato da don Bosco a Bartolo Longo poneva il processo della divulgazione a mezzo stampa in una logica diversa da quello della compravendita. Più che le «Lectures cattoliche», furono altre esperienze a ispirare il nuovo tipo di utilizzazione della stampa periodica. Fin dai tempi delle prime iniziative per la gioventù povera e sbandata di Torino don Bosco aveva usato stampare e diffondere circolari che sollecitassero soccorsi e simpatie; ovvero più in concreto, per finanziare l'acquisto di terreni e imprese edilizie destinate a opere giovanili. Particolarmente fruttuosa fu la propaganda in sostegno di lotterie di beneficenza organizzate periodicamente e per lo più in tempi di maggiore liquidità monetaria in Piemonte.

Il «giornale» a cui don Bosco aveva alluso nel colloquio con Bartolo Longo era cominciato a uscire nell'agosto 1877 con il titolo di «Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile»: dopo qualche numero aveva assunto il titolo definitivo di «Bollettino salesiano». Aveva lo scopo d'informare sulle iniziative che avevano come promotore don Bosco e come protagonisti una delle tre principali associazioni da lui fondate: la congregazione religiosa maschile «Società di S. Francesco di Sales» (denominata comunemente società salesiana), la congregazione femminile delle «Figlie di Maria Ausiliatrice» (detta anche delle suore salesiane) e l'associazione o unione dei «Cooperatori salesiani», a cui erano associati quanti collaboravano e sostenevano le opere di don Bosco. Il periodico dava ampio spazio alle imprese in America latina tra gl'indios della Patagonia e della Terra del Fuoco; dava anche il resoconto di conferenze tenute da don Bosco a convegni di operatori in Italia e altrove in

4. Su don Bosco scrittore ed editore cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Roma 1979, 2^a ed., vol. I, p. 229-248; IDEM, *Don Bosco nella storia economica e sociale 1815-1870*, Roma 1980, pp. 327-368.

Europa; pubblicava notizie concernenti il culto a Maria SS. invocata Ausiliatrice dei Cristiani nel santuario eretto da don Bosco a Torino; e chiudeva con la propaganda di libri e opuscoli editi da scuole salesiane di arti e mestieri installate in Italia, in Spagna e in America.

Il «Bollettino» usciva senza indicazione di prezzo. Il 19 agosto 1877, appena apparso il primo numero, don Bosco spiegava a un suo stretto collaboratore gli utili che si riprometteva:

Il fine del «Bollettino» è di far conoscere le cose nostre il più che si può, e farle conoscere nel loro vero senso. Questo ci servirà per ottenere soccorsi, attirando l'affetto delle persone alle nostre istituzioni. Sapendo maneggiare bene l'argomento, nello scrivere si potranno insinuare le varie maniere di soccorrere le nostre imprese. Tale periodico sarà il sostegno principale di tutte le nostre opere: se esso cadesse, anche queste cadrebbero. Gli si procurino quanti più lettori si possa; si cerchi di divulgarlo in tutti i modi e gratuitamente. Si tenga per principio che il vantaggio da esso arrecato non istà nelle tre lire di annualità: quindi non si richiegano: un benefattore che dia una limosina, basterà talora a pagare per tutti⁵.

In altre parole don Bosco aveva capito l'importanza dell'opinione pubblica in un mondo che elevava i propri livelli d'istruzione e ch'era traversato dai messaggi più diversi mediante la stampa. In chiave economica aveva capito l'importanza dell'investimento di capitali a scopo di propaganda, di consenso e di ulteriore sicura mobilitazione di capitali in favore di opere di cui si faceva percepire il bisogno e l'utilità.

Diffondendo un'immagine delle cose, gestita da lui stesso, anticipava chi eventualmente avesse voluto contrapporne altre e preveniva in proprio favore l'opinione comune.

5. L'affermazione di don Bosco è riferita in una cronachetta coeva del giovane sacerdote salesiano Giulio Barberis (1847-1927); cfr. E. CERIA, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco 1877-78*, Torino 1932, vol. XIII, pp. 260 ss. L'originale della cronaca citata si conserva presso l'ARCHIVIO CENTRALE SALESIANO (Casa Generalizia, Roma, via della Pisana, 1111).

Il «Bollettino salesiano» rifletteva l'euforia di un'impresa attiva e in espansione: rispondeva perciò anche alle attese di certi ambienti cattolici dove prevaleva lo stato d'animo della riscossa. Ma non si può dire che il periodico di don Bosco sia catalogabile entro certi schemi che ancor oggi si propongono per classificare la stampa cattolica di fine ottocento: stampa frustrata, polemica e spesso rissosa, scritta in italiano scadente e al disotto dei livelli della stampa radicale, socialista, liberale; recante il messaggio di una religione rassegnata e passivamente subordinata a una gerarchia che si atteggiava a oggetto di soprusi⁶. Se nel «Bollettino» di don Bosco c'era il tema dei «tempi calamitosi», non era certo per esaltare l'atteggiamento vittimistico, ma piuttosto per proporsi come un nuovo valido modello atto a riaffermare la missione della Chiesa. E l'affermazione del rispetto e dell'obbedienza alla gerarchia era unita alla presentazione di iniziative che avevano don Bosco quale fondatore, capo, ispiratore e centro di unità. Nulla fa trapelare il «Bollettino» di difficoltà interne: della improvvisazione di molti sacerdoti, dell'analfabetismo di certi salesiani laici arruolati adulti e subito immessi in laboratori di arti e mestieri o in servizi vari anche al di là dell'Atlantico. Nulla si fa trapelare dei timori che in certi ambienti dell'alta gerarchia romana e diocesana si nutrivano nei riguardi di una pianta troppo velocemente cresciuta e forse destinata a crollare dopo la morte del suo fondatore, con ripercussioni negative su tutta la Chiesa. Il don Bosco che viene caratterizzato dal «Bollettino» è un misto di santità e di audacia: don Bosco è il Vincenzo de' Paoli dato dalla provvidenza alla Chiesa nei tempi moderni.

Come abbiamo avuto modo di mostrare altrove, don Bosco si mosse a sua volta nel timore che sopravvenissero leggi civili soppressive nei confronti delle sue opere⁷. Attorno al 1848 si era rifiutato di erigere i suoi oratori giovanili in enti morali legalmente riconosciuti; li configurò come iniziative sue personali e di altri suoi liberi collaboratori. In questo modo evitò a

6. Cfr. *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, I/1, Torino 1981, pp. 274-280, 296-299.

7. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità* cit., I, pp. 129-165, 197 ss.; IDEM, *Don Bosco nella storia economica* cit., p. 399.

fine secolo le leggi che stabilirono la soppressione o il riordinamento delle opere pie legalmente riconosciute dallo Stato Italiano. Nella fase definitiva di approvazione delle regole salesiane la curia romana gl'impose di togliere l'esplicita dichiarazione che i suoi non rinunziavano ai diritti civili (1874). Per le regole delle Figlie di Maria Ausiliatrice preferì non rivolgersi a Roma; le sottopose all'approvazione di vescovi diocesani e così potè mantenervi la sua formula sui diritti civili. Affetto dunque e obbedienza al papa, ma non certo passiva e miope remissività.

Affermare i propri diritti civili significava per don Bosco salvaguardare i titoli statutari di proprietà privata. Si potrebbe dunque asserire che tutta la sua catena d'imprese si muoveva nell'accettazione di fatto dell'ipotesi liberale e capitalistica: don Bosco fu «figlio del suo tempo» (o, se si vuole, «prodotto» del suo tempo).

Proprietaria di beni mobili e immobili non era la Società salesiana istituita civilmente come ente morale, ma la persona individuale dei singoli soci. La maggior parte di tali beni era intestata a don Bosco: e in una porzione minore, ad altri suoi fidatissimi collaboratori, uniti in società cosiddette «tontinarie», nelle quali, attenendosi alle leggi anche fiscali, era possibile consociare altri alla morte di uno ovvero per comune consenso di tutti i soci. Nei primi resoconti sullo stato economico della Società di S. Francesco di Sales don Bosco dichiarò alla S. Sede che nulla aveva da dire a questo proposito, perché la Società salesiana come tale nulla possedeva. L'ipotesi liberale dunque poneva don Bosco in una posizione inedita persino nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche. L'autonomia economica portava a elaborare forme di dipendenza e di coordinamento all'interno della Chiesa fondate più su elementi morali, spirituali e giuridici, che non sullo statuto economico post-tridentino, secondo cui lo stato ecclesiastico di persone fisiche e morali comportava titoli di proprietà, di rendite o di elemosine.

Tra le imprese moderne, e si direbbe capitalistiche, di don Bosco, è caratteristica appunto quella della stampa. Nel 1884 all'esposizione universale di Torino egli ottenne di organizzare un proprio padiglione. Vi presentò tutto il ciclo della produzione libraria: dalla fabbricazione della carta (aveva da poco acquistata una cartiera Mathi Torinese) fino alla stampa, alla

Ja

legatoria e al banco di vendita. Achille Ratti, che visitò l'Oratorio di Valdocco a Torino in quegli anni, non dimenticò una frase dettagli da don Bosco: «In queste cose don Bosco vuole essere all'avanguardia del progresso»⁸. Oltre che nell'ipotesi politica liberale don Bosco, dunque, si muoveva per istinto anche in quei settori del capitalismo industriale che più gli apparivano articolati con una presentazione moderna e dinamica del messaggio cristiano.

Questo poté capire Bartolo Longo a Torino nel 1885 nel colloquio ch'ebbe dopo aver visto don Bosco in cortile circondato da frotte di ragazzi.

Ma quale senso preciso poté avere avuto l'espressione «ho capito tutto» nella mente di Bartolo Longo? È davvero da immaginare che sia stata per lui in tutto e per tutto una sorte di folgorazione?

Certo è che sia a Napoli che altrove nel Sud non mancava tra il clero e il laicato cattolico chi non lesinava nella stampa e distribuzione gratuita d'immaginetto, pagelline, preghiere efficacissime, vite di santi, opuscoletti, periodici. Anche Bartolo Longo aveva usato largheggiare nella Valle di Pompei: e per questo, già a proposito del rendiconto economico del 1880, aveva suscitato apprensioni nel vescovo di Nola. Ma a Torino l'avvocato aveva potuto cogliere sul vivo quanto fosse una carta vincente articolare con avvedutezza iniziative religiose e propaganda. Oltre che ragazzi all'Oratorio, poté vedere masse di gente assembrarsi nel contiguo santuario. Maggio e giugno infatti erano periodi culminanti della religiosità collettiva a Torino. Come in altre città, l'effervescenza cominciava con il mese di maggio in onore di Maria celebrato in varie chiese. A fine maggio o ai primi di giugno le folle si polarizzavano nell'Ausiliatrice di don Bosco; nella seconda metà di giugno, nel vetusto e venerato santuario della Consolata.

Nel 1885 era fresco il ricordo di quanto era accaduto l'anno precedente, in concomitanza con la esposizione universale di

8. E. CERIA, *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco 1883*, Torino 1935, vol. XVI, p. 323: la visita di don Achille Ratti all'Oratorio di Valdocco sarebbe stata nell'autunno 1883.

Torino. L'«Unità cattolica» del 27 maggio 1884 aveva dato ampia relazione della solennità che aveva caratterizzato il 24 precedente.

Non ci peritiamo di chiamarla un'*Esposizione cattolica* e per l'affluenza del popolo, e per la singolare pietà manifestata, e per la magnificenza di culto e di apparato, e per la sceltissima musica eseguita. Ai torinesi vennero a unirsi carovane di pii visitatori forestieri (...). Dalle parti del Vercellese, del Novarese e della Lomellina oltre ai molti arrivati per ferrovia, un centinaio ebbero la virtù di portarvisi a piedi da veri pellegrini facendo chi 30, chi 40 e chi anche 50 miglia, col viaggiare parte della vigilia e della notte (...). Cogli italiani vedevansi e conoscevansi al linguaggio pur i molti francesi...

Secondo il «Bollettino salesiano» del giugno 1884 alla processione serale del 24 maggio si registrarono 70.000 persone (stando al censimento del 1881, Torino contava 252.832 individui)⁹. Al mattino, per tempo, avevano ascoltato la messa nel santuario numerosi membri delle Società operaie cattoliche della città. Già prima delle sette antimeridiane s'erano distribuite in chiesa circa seimila comunioni; tra 18 e 19 mila dal mattino del 24 a quello del 25 maggio. Circa settemila persone avevano gremito il santuario al mattino durante la messa pontificale celebrata dal cardinale Gaetano Alimonda, arcivescovo di Torino. Oltre 200 tra giovani e adulti avevano eseguito la *Missa solemnis* in re del Cherubini. Ai vesperi serali, cori distinti, distribuiti persino all'interno della cupola, avevano eseguito uno dei pezzi più gustati di Giovanni Cagliero (vescovo in Patagonia nel 1884 e poi cardinale): il *Saepe dum Christi*, che rappresentava in musica la battaglia di Lepanto, la sconfitta dei turchi, la gioia della cristianità all'annuncio della disfatta nemica: tutti simboli delle lotte e dei trionfi che il cattolicesimo italiano connetteva allora agli eventi politici dell'unità nazionale. Alla sera, grande luminaria in basilica e per le vie.

9. G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1961, pp. 178-181.

Nel 1885 si ripeterono il concorso e l'effervescenza. L'«Unità Cattolica» il 27 maggio diede gran rilievo in seconda pagina all'arrivo del duca di Norfolk a Torino e alla sua visita a Valdocco la domenica di pentecoste, 24 maggio, quell'anno primo giorno della novena all'Ausiliatrice. Il pezzo giornalistico, ripubblicato poi sul «Bollettino salesiano» di luglio, era un saggio di quegli elaborati che don Bosco prediligeva sul suo periodico:

La mattina dei 25 di maggio, col treno diretto verso Milano, e coll'intenzione di recarsi in Austria, partiva da Torino S.A. il Duca di Norfolk con tutta la sua famiglia e seguito (...). Nessuno dei giornali, che sappiamo, disse il vero della sua venuta e fermata nella nostra città di Torino. Argomento solo ed espresso fu di venire a prostrarsi a' piedi di N.S. Maria Ausiliatrice, nel suo santuario di Valdocco, per ottenere dal Signore la grazia della guarigione del suo unico e ben infelice figliuolo. Con nostra ammirazione ed altrui il Duca e la Duchessa con tutto il seguito di 18 persone s'accostarono più volte ai SS. Sacramenti in quel santuario, prendendo parte a tutte le varie altre funzioni pel mese di Maria, che colà avevano luogo sia al mattino e sia alla sera. Ieri poi, primo di della novena di Maria Ausiliatrice, si può dire che il Duca lo passò tutto in quella chiesa e nella casa annessa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, ove abita il venerando Don Bosco. Dire della sua venerazione verso l'uomo di Dio è impossibile: pareva non potessero più allontanarsene; come anche dell'affetto ch'egli ed i suoi sentirono per le svariate opere di beneficenza, a cui pose mano il nostro carissimo don Bosco.

Generoso e uomo pratico sopra tutto, il Duca, quando visitò l'Oratorio, non dimenticò nulla: volle recarsi nel refettorio, cucina, laboratori, panetteria, ecc. Gradì tutto ciò che don Bosco ed i suoi figli cercarono di fare per rendere lieta la sua visita. Commosse il suo cuore di suddito fedele dell'Inghilterra quando sentì da quei giovanetti suonare con la banda l'inno nazionale *Dio salvi la Regina*. Visibilmente commosso, plaudì e ringraziò don Bosco del gentile pensiero, e disse che mai aveva in sua vita sentito quell'inno con maggior soddisfazione. Nel partire, il Duca lasciò una egregia elemosina al santuario, con raccomandazione di rinnovare le preghiere per la guarigione del suo unico figlio. Anche noi lo raccomandiamo alle preghiere dei

nostri lettori, certi che il buon Duca non si dimenticherà più della nostra città e della sua religione.

Tornato a Pompei Bartolo Longo non mancò di celebrare a sua volta lo zelo di don Bosco sul proprio periodico «Il Rosario e la Nuova Pompei»¹⁰.

Non è difficile cogliere una serie di elementi comuni tra le opere, ormai affermate e consolidate nel mondo cattolico, del prete piemontese e quanto l'avvocato pugliese stava via via organizzando: ma è anche altrettanto facile rilevare differenze. In primo luogo, sia don Bosco che Bartolo Longo erano promotori di santuari mariani. Quello di don Bosco in Torino aveva creato spazi sacri in un'area urbana in via di grande sviluppo industriale. Quello di Bartolo Longo si collocava in una zona agricola, turisticamente promettente, con un incremento e addensamento di popolazione gravitante sulla grande metropoli del Sud. L'Ausiliatrice di Torino aveva subito stemperato, già prima del 1870, i toni antitemporalistici, che la polemica intransigente aveva tentato di affidarvi. La Madre di Dio era aiuto dei singoli cristiani in ogni necessità della vita; lo era di tutta la Chiesa in pericolo, così come lo era stata a Lepanto; in particolare era l'aiuto potente dei romani pontefici, così come lo era stata di Pio VII sotto la tirannia di Napoleone. La Madonna di Pompei si ergeva a sua volta a celebrare il trionfo della chiesa sul paganesimo vecchio e nuovo. Tra l'uno e l'altro culto, oltre al rosario mariano e ai pellegrinaggi, c'erano senza dubbio altri elementi comuni: preghiere composte da Bartolo Longo invocavano la Vergine Immacolata e Regina del santo Rosario anche come «aiuto dei cristiani»¹¹.

10. RNP II (1885) 343; cfr. SPREAFICO, *op. cit.*, II, 1, p. 494.

11. Il consolidarsi del turismo insieme all'emigrazione definitiva di larghe fasce della popolazione campana e meridionale contribuirono tra fine '800 e primo '900 a dare risonanza alle opere di Bartolo Longo. Intanto la funzione aggregante del Santuario nei confronti della popolazione locale era sottolineata anche dalle guide turistiche di primo '900; cfr. ad es. B. PELLERANO, *Guida di Napoli e dintorni*, Napoli 1912, p. 156 s.: «Valle di Pompei. - Villaggio, quasi una piccola città, costruito da pochi anni dal comm. Bartolo Longo, con le offerte dei fedeli, che accorrono al nuovo Santuario della Madonna del Rosario, detta di Pompei; Santuario che merita di esser visitato pel grandioso e ricco altare di finissimi marmi e bronzi, del costo di oltre 100.000 lire (...). A

Le istituzioni educative di don Bosco si proponevano come scopo essenziale della società mediante la formazione cristiana e civile della gioventù dei ceti popolari. Le istituzioni caritative di Bartolo Longo, e in particolare quelle per i figli e le figlie dei carcerati, opponevano la pedagogia e la sapienza cristiana a quella scienza che predicava ereditarietà delinquenziale e discriminazioni educative e sociali. Il periodico di Pompei si distingueva da quello di Torino per emotività meridionale vibrante e appassionata.

Tra gli elementi che contraddistinsero le iniziative di Bartolo Longo nel campo della stampa conviene ricordare anche la diversa fase di alfabetizzazione che attraversava il Mezzogiorno. Quando il giovane avvocato colse il segreto di don Bosco per applicarlo al suo periodico, si stava determinando il faticoso e variegato decollo dell'istruzione elementare in Campania e altrove nel Sud. E non solo in forza della legge Coppino (1877) che stabiliva l'obbligo scolastico in termini fiscali verso i genitori inadempienti¹². A stimolare il processo intervennero anche preoccupazioni religiose. I fatti del 1848, del 1860 e del 1870 erano stati come colpi di frusta. Si erano moltiplicati gli allarmi; s'era diffuso il senso di stato d'assedio e di rivincita. Lo stato di vita chiericale non era più tanto una carriera per la conquista di rendite materiali e di prestigio sociale. Nelle nuove generazioni del clero andava migliorando il senso della propria consacrazione a un ministero sacro nella Chiesa. La catechesi, meglio organizzata anche in parrocchie rurali, contribuiva a creare livelli migliori di istruzione minima. Aumentavano anche nel Sud i semianalfabeti, capaci di firmare e di leggere abbastanza correntemente. Quest'accumulo previo di alfabetizzazione, ancora di molto inferiore a quello del Piemonte o della Lombardia, spiega la debole accelerazione verificatasi nell'ultimo decennio dell'800. Aumentava comunque la domanda di testi scritti e la disponibilità a riceverli. Nelle porzioni di mondo

Valle di Pompei vi sono moltissimi restaurants e trattorie per tutte le borse, da preferirsi l'*Hôtel et Restaurants de la Nouvelle Pompéi*, quasi di fronte al Santuario, pensione L. 6, colazione L. 1,50 e 2, pranzo L. 3,50 e 4,50».

12. G. VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Torino 1971.

urbano e rurale rimaste attivamente connesse alle parrocchie, la preferenza degli «utenti» andava alla stampa religiosa: alle imaginette, ai libretti di preghiera, ai periodici acquistabili a pochissimo prezzo o anche gratuitamente. Il divario tra Nord e Sud si riflette, forse emblematicamente, anche nella tiratura dei due periodici che abbiamo menzionato. Stando ai dati del *Censimento della stampa periodica cattolica* di Alfonso Ferrandina, nel decennio 1893-1903 il «Bollettino salesiano» passò da centomila a trecentomila copie; «Il Rosario e la Nuova Pompei» passò da ottantamila a centomila copie. Si tratta ovviamente di cifre gonfiate a scopo propagandistico, ma comunque indicative di una crescita e di un divario¹³. Dal 1881 al 1901 gli analfabeti in Piemonte scendevano dal 32 al 18 per cento; in Campania, dal 75 al 65 per cento.

L'alfabetizzazione comportava un processo culturale di difficile studio: il trapasso reciproco di elementi della cultura alfabetica e di quella analfabeta; tra gli alfabeti, i semianalfabeti costituivano un ventaglio vasto e mobile; si moltiplicavano ibridizzazioni svariate della religiosità collettiva. Su quella del Sud Bartolo Longo inseriva «Il Rosario e la Nuova Pompei» dando al periodico caratteristiche sia di religiosità adeguata ai codici teologici post-tridentini, sia anche di sensibilità ai valori essenzialmente validi della cultura cristiana analfabeta, quali erano appunto il senso dell'intercessione della Vergine, la fede nel trionfo del bene sul male, l'uso della preghiera supplice, la certezza del miracolo dato da Dio e dai santi a chi ricorreva a loro.

Com'è stato notato, il culto mariano di Pompei, molto più che quello contiguo della Madonna dell'Arco, venne a configurarsi in forme più adeguate alla religiosità «ben regolata» dalla scienza teologica moderna¹⁴.

13. A. FERRANDINA, *Censimento della stampa periodica cattolica in Italia, compilato in omaggio al giubileo episcopale di S.S. Leone XIII*, Asti 1893, pp. 14, 98 ss.; IDEM, *Censimento della stampa cattolica in Italia. Note statistiche-storiche-critiche*, Napoli 1903, pp. 40 ss., 138 ss. Per il contesto napoletano cfr. A. CESTARO, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*, Roma 1965.

14. P. BORZOMATI, *Per una storia della pietà nel Mezzogiorno d'Italia tra ottocento e novecento*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna*. Atti del Convegno studi di storia sociale e religiosa Capaccio-Paestum, 18-21

Anche Bartolo Longo, come don Bosco, affrontò il problema del collocamento delle proprie opere nei quadri politici e sociali dell'epoca liberale. Sul suo periodico e sugli opuscoli stampati a Pompei le note pubblicitarie ripetevano un avviso:

Si badi che ad evitare ogni possibile equivoco tutte le lettere, domande, vaglia-postali ed offerte riguardanti il *Santuario e l'Orfanotrofio della Madonna di Pompei*, o l'*Ospizio dei Figli dei Carcerati*, abbiano il solo e medesimo indirizzo, cioè: al Comm. Avv. Bartolo Longo — Valle di Pompei (Prov. di Napoli)¹⁵.

L'avvocato pugliese si proponeva come responsabile legale delle sue opere. Anch'egli, come don Bosco, dovette affrontare tergiversazioni e liti, allorché certe donazioni furono fatte a istituzioni che sotto il profilo civile non esistevano. Ma intanto il complesso di cose che aveva promosso si era consolidato. L'opera di Pompei trovava echi e consensi sempre più larghi. La «supplica» si attestò nel periodo tra le due guerre fra le pratiche devozionali più diffuse in Italia e altrove. Come per le opere di don Bosco, anche per quelle di Bartolo Longo la struttura diocesana si dimostrò presto non del tutto adeguata. La Società di S. Francesco di Sales, approvata definitivamente dalla S. Sede nel 1868, ottenne nel 1884 i privilegi già concessi ai Redentoristi. Attorno a quegli anni le relazioni triennali sullo stato della congregazione diventarono meno evasive in fatto di situazione finanziaria. Il Santuario di Pompei, con le sue appartenenze, ebbe assegnato un delegato pontificio nel 1906 e poi

maggio 1972, Napoli 1973, pp. 626 ss. Esula dal nostro tema l'analisi specifica degli scritti religiosi di Bartolo Longo. Si ha l'impressione che i suoi libretti devozionali, pur riecheggiando i temi, il linguaggio e gli schemi devoti del Sarnelli, di S. Alfonso de' Liguori, di Fénelon, della *Filotea* di Giuseppe Riva, dell'*Ameno sentiero della divozione* (Napoli 1843; 5^a ed. 1856...) rivelino un clima linguistico ravvicinabile più al Settembrini che non a Gioacchino Ventura o a Joseph de Maistre.

15. Cfr. ad es. in copertina a B. LONGO, *Nozioni e preci necessarie al cristiano per salvarsi, con aggiunte la novena e la supplica alla Vergine del Rosario di Pompei*, Valle di Pompei 1900.

nel 1926 fu eretto in prelatura «nullius». Al prelado fu fatto obbligo d'inviare ogni anno alla S. Sede una relazione sullo stato economico. Le opere di Bartolo Longo, così come quelle di don Bosco, s'inquadravano nel tessuto istituzionale ecclesiastico in epoca di massima strutturazione verticistica della Chiesa cattolica, di mobilitazione demografica e culturale mai prima sperimentata, e di decollo capitalistico dei poli territoriali in cui l'uno e l'altro complesso d'istituti si era andato radicando.